

Segue dalla prima

E solo per un caso, come ha detto il procuratore aggiunto Giancarlo Pellegrino, non ci sono state vittime. Ma non è stato uno scherzo. Gli attentatori avevano come bersaglio la questura e quella doppia esplosione doveva servire ad attirare gli agenti, al primo botto, per poi ucciderli con la seconda bomba mentre si avvicinavano per esplorare la zona. Tutto si stava svolgendo secondo questo canovaccio, ma i registi dell'attentato hanno trascurato un dettaglio. I giardini Coco si arrampicano da via Saffi, di fianco alla questura, fino ad una parallela, 200 metri più in alto, in questa città che è tutta in salita. Gli agenti sono usciti dalla carraia, si sono diretti verso il cancello dei giardini, che praticamente è la porta accanto, rispetto alla questura. Ma l'hanno trovato chiuso da un lucchetto. Fortunatamente non hanno pensato di fare come nei film, un colpo di pistola per far esplodere la serratura, e via. Hanno deciso di entrare dall'ingresso superiore e mentre facevano il giro è arrivata la seconda esplosione. Quel lucchetto li ha salvati.

Nessuna rivendicazione fino a tarda sera, anche se la procura ha buoni motivi per ritenere che la matrice sia politica. L'obiettivo è la questura, nella città del G8, dove entro la fine dell'anno una novantina di poliziotti indagati per il massacro del luglio del 2001 potrebbero essere rinviati a giudizio. Genova, dove la scorsa settimana sono state arrestate 23 persone che avevano partecipato alle manifestazioni contro il G8 e dove per sabato prossimo è in programma una corteo contro quegli arresti. Dunque, la prima ipotesi, la più intuitiva e la meno fantasiosa, è che l'attentato non sia scollato dalle inchieste in corso. Un'ipotesi rafforzata dal fatto che negli ultimi mesi, i magistrati incaricati delle indagini hanno subito minacce e aggressioni.

Il questore Oscar Fiorioli, con la formula consueta che usano gli inquirenti quando non intendono sbilanciarsi, parla di indagini a 360 gradi, che non escludono nessuna pista, neppure quella della mafia albanese, al centro di un maxi-processo che si sta svolgendo proprio in que-

Gianni Cipriani

**ROMA** C'è qualcuno che ricorda cosa accadde in Italia il 23 marzo del 2002? Perché se qualcuno ha buona memoria, ricorderà che il "benvenuto" alla grande manifestazione della Cgil in difesa dei diritti dei lavoratori fu dato nella notte tra il 25 ed il 26 febbraio, in via Palermo a Roma, da qualcuno che fece scoppiare una bomba proprio accanto alle mura esterne del Viminale. Il cuore della sicurezza dello Stato italiano - il ministero dell'Interno - era stato simbolicamente violato.

**ROMA** Chi ha buona memoria, ricorderà anche che un coro interessato di voci reazionarie, si affrettò a collegare l'attentato alla manifestazione del più grande sindacato italiano, come se la mobilitazione sociale fosse direttamente responsabile dell'ordigno. Il dietrologico Bossi, che da sempre vede complotti massonici dappertutto (ma allora stia attento in consiglio dei ministri) arrivò a prendersela con i servizi segreti devianti dalla sinistra, nuova categoria di analisi storico-politica. Del resto, pochi giorni prima il suo collega Castellì, aveva "profeticamente" vaticinato che qualche violenza sarebbe accaduta. Fu in questo clima isterico, provocato da mani rimaste ancora ignote, che il 19 marzo le Brigate Rosse



Un agente di polizia mostra una scheggia dell'ordigno esploso ieri davanti alla questura di Genova  
Luca Zennaro/Ansa

“ Il primo botto doveva servire da esca, il secondo colpire. Ma resta il mistero dell'ordigno lasciato all'ingresso, sotto gli occhi delle telecamere ”



Nessuna rivendicazione, ma non si esclude nulla: dal terrorismo all'attentato dimostrativo nella città delle inchieste sul G8 alla mafia albanese. Si indaga per strage ”

# Due bombe alla questura di Genova

Solo per un caso non ci sono vittime. Il questore Fiorioli: quegli ordigni dovevano uccidere

## domani fiaccolata in città

### In forse il corteo di sabato?

**ROMA** La partecipazione della Cgil al corteo indetto per sabato dal movimento no global a Genova sarà decisa dagli organismi locali della Cgil. Lo ha precisato oggi pomeriggio a Genova il segretario del sindacato Guglielmo Epifani a margine di un convegno organizzato dal Ds sul tema «Dal risanamento allo sviluppo». «Decideranno loro - ha specificato - sulla base dei punti di merito, come è sempre stato». «Non c'è stato un rapporto tra noi a Roma e il movimento - ha sottolineato Epifani - quindi è un problema che si affronterà qui. In generale tuttavia noi non abbiamo mai partecipato o condiviso manifestazioni che hanno come oggetto una critica ad un'azione della magistratura, anche se abbiamo

avuto, sullo stesso episodio, le nostre critiche e le nostre perplessità. Ma in questo decideranno la Cgil di Genova e della Liguria».

Ferma condanna per il «vile attentato che mirava a colpire gli operatori di Polizia e diffondere un sentimento di paura nella città», arriva dal Silp, il sindacato di polizia che ha organizzato per mercoledì prossimo una fiaccolata per esprimere la solidarietà ai colleghi di Genova.

«Qualunque sia la matrice - dice il segretario del sindacato Claudio Giardullo - è evidente l'obiettivo degli attentatori di mettere in atto nuove strategie del terrore. I poliziotti non si faranno intimidire, continueranno a difendere la sicurezza e la libertà dei cittadini e delle istituzioni con l'impegno e la professionalità di sempre». Alla «strategia della paura», conclude Giardullo, «il Silp-Cgil risponde con una fiaccolata mercoledì 11 dicembre a Genova, alla quale sono invitati a partecipare le istituzioni e i cittadini per riaffermare i valori della democrazia e della libera convivenza civile».

# La strategia della paura

Sono molti gli attentati senza paternità e la pista anarchica non porta mai da nessuna parte

assassinano a Bologna il professor Marco Biagi. Ci fu anche chi arrivò a sostenere che il 23 in piazza c'erano i mandanti morali di quel barbaro omicidio. Ma questa è un'altra storia.

In questo caso è difficile sfuggire alla sensazione che a Genova, come fu nel caso di via Palermo, sia accaduto qualcosa di molto oscuro. E se il parallelismo tra i due episodi avesse un qualche fondamento, allora i motivi per prendere sul serio questa vicenda ci sono tutti. Perché il problema di fondo cui rispondere è uno solo: a Genova come in via Palermo c'è stata una "azione terroristica", o piuttosto una "provocazione terroristica"? Dubbio non di poco conto. Dal momento che sembra piuttosto chiaro che, ieri come a febbraio, gli autori degli attentati avevano come primo obiettivo quello di disorientare e spaventare nello stesso tempo.

Anche nel caso della bomba del Viminale - esattamente come sta accadendo ora - le prime indiscrezioni parlavano di "pista" che portava agli immaneabili anarco-insurrezionalisti. Qualche investigatore serio, per la verità, è ancora convinto di quella ipotesi. Certo è che, in un anno, non solo non è mai stata trovata una straccia di prova, ma anche che - dati alla mano - non c'è stato episodio oscuro nel quale gli anarchici non siano stati chiamati in causa, quasi fossero la

risposta preconfezionata per ogni dubbio irrisolto. Se fossero vere solo la metà delle cose attribuite negli ultimi anni agli anarchici (sempre a livello mediatico) vorrebbe dire che in Italia ci sarebbe un'organizzazione da far invidia ad Al Qaeda. Ma tutti sanno che le cose non stanno esattamente in questi termini. E allora la risposta deve essere per forza diversa. Senza dimenticare, appunto, che sono tante e troppe le forze che hanno interesse ad alimentare quella che oggi si potrebbe propriamente definire la "psicosi della tensione", ossia una miriade di bombe e attentati rigorosamente non rivendicati o falsamente rivendicati, tali da suscitare nello stesso tempo terrore e disorientamento. Provocare la paura del domani. Non dell'oggi, come accadeva durante gli anni di piombo.

MILANO A guardare le cronache degli ultimissimi anni, di episodi oscuri ce ne sono moltissimi. Ad esempio il ritrovamento - nel giugno del 2000 - nella cripta della basilica di Sant'Ambrogio di Milano uno zaino con due bottiglie contenenti benzina, collegate ad un innesco chimico alimentato da una pila. Rivendicazione: "Solidarietà internazionale", i "soliti" anarchici. Sempre a Milano, ma nel dicembre 2000, un addetto al duomo di Milano trovò nel camminamento delle terrazze della cattedrale un ordigno dotato di timer predisposto per esplodere alle 3 di notte. Di nuovo si fa viva "Solidarietà internazionale".

GENOVA Poi sono arrivati gli episodi del pre-G8 nel luglio 2001: una carica di esplosivo nascosta in un plico feroce un carabiniere ausiliario, mentre nei giorni successivi vennero altri attentati con buste o altri oggetti esplosivi, tra cui uno al Tg4, uno alla Benetton, uno ad un'agenzia di lavoro interinale a Milano, uno a Bologna, a pochi metri da questura e Comune.

BOLAGNA Lo scorso gennaio, infine, esplose a Bologna un ordigno davanti

alla Banca Agricola Mantovana di Porta Mascarella, l'istituto rapinato a dicembre dal bandito anarchico Horst Fantazzini, poi morto in carcere dopo l'arresto. La rivendicazione? Una lettera con scritto: mittente anarchici.

Arresti? Mai. Naturalmente sono molte le ipotesi possibili, non si può escludere che - è un esempio - davvero esista un gruppuscolo anarcoide che vada in giro a fare attentati. Ma nemmeno si può escludere che ci sia qualcuno che approfitti di queste "etichette" per portare avanti un suo piano. La nostra storia recente insegna che tutto è possibile.

Quello che sembra più certo è che gli autori di queste azioni puntino sull'effetto psicologico delle loro azioni anche se esiste il fondato sospetto che a Genova avrebbero voluto colpire coloro che fossero accorsi dopo la prima bomba. E comunque quella di non rivendicare in maniera attendibile, dal punto di vista degli evensori, è una scelta vincente. Perché le paure finiscono con l'essere superate dai sospetti. E la destabilizzazione ha bisogno del disorientamento. Da questa vicenda, insomma, deriva un dubbio ed una certezza. Il dubbio, come detto, riguarda la "qualità" dell'attentato; azione o provocazione? La certezza è che, archiviata storicamente la "strategia tensione", c'è chi sta facendo le prove generali della "psicosi della tensione".

Lo stillicidio prima del G8 a Genova. Gli ordigni di Duomo e in Sant'Ambrogio a Milano, Bologna nel mirino

giro a fare attentati. Ma nemmeno si può escludere che ci sia qualcuno che approfitti di queste "etichette" per portare avanti un suo piano. La nostra storia recente insegna che tutto è possibile.

Quello che sembra più certo è che gli autori di queste azioni puntino sull'effetto psicologico delle loro azioni anche se esiste il fondato sospetto che a Genova avrebbero voluto colpire coloro che fossero accorsi dopo la prima bomba. E comunque quella di non rivendicare in maniera attendibile, dal punto di vista degli evensori, è una scelta vincente. Perché le paure finiscono con l'essere superate dai sospetti. E la destabilizzazione ha bisogno del disorientamento. Da questa vicenda, insomma, deriva un dubbio ed una certezza. Il dubbio, come detto, riguarda la "qualità" dell'attentato; azione o provocazione? La certezza è che, archiviata storicamente la "strategia tensione", c'è chi sta facendo le prove generali della "psicosi della tensione".

Fu arrestato dopo la testimonianza di un ragazzino con l'accusa di essere il telefonista delle Br. Ma l'alibi, era al lavoro con il computer insieme ad una amica, ha retto a tutte le indagini

# Delitto D'Antona, archiviata l'inchiesta su Alessandro Geri

**ROMA** Geri è totalmente estraneo all'omicidio D'Antona: il suo caso è stato archiviato. Il gip Maurizio Silvestri ha accolto la richiesta di archiviazione presentata dai pm Franco Ionta e Pietro Saviotti, del pool antiterrorismo della capitale, nei confronti di Alessandro Geri, il perito informatico di 29 anni finito in manette, e poi scarcerato, perché ritenuto il presunto telefonista delle Brigate Rosse che il 20 maggio del '99 uccisero in via Salaria, a Roma, il prof. Massimo D'Antona. Alessandro Geri, tecnico informatico impiegato in una cooperativa legata alla Fiom e che oggi ha 29 anni, viene arrestato dagli agenti della

Digos un anno dopo, il 16 maggio 2000, nella sua abitazione del quartiere San Lorenzo. Si tratta di una cattura praticamente annunciata, viste le indiscrezioni apparse sui giornali circa l'identificazione del presunto telefonista Br. Ma come arrivarono a Geri gli investigatori? Partendo dalle dichiarazioni di un quattordicenne che colleziona carte telefoniche. Nel novembre precedente - rintracciato tramite una serie di verifiche dei tabulati delle telefonate partite dalla cabina di via Rocci - il ragazzino aveva raccontato che il 20 maggio del 1999 un giovane era in attesa davanti alla cabina dalla quale stava telefonando.

Il testimone lo aveva descritto come un giovane di circa 20 anni a bordo di un ciclomotore blu con delle macchie di vernice fresca sui suoi abiti. La descrizione del viso sembra coincidere con le foto segnate di Geri, mentre le indagini accertano che l'informatico aveva la disponibilità di una scooter blu e che in passato aveva svolto lavori di pittura. Geri inoltre, secondo gli inquirenti, è un frequentatore degli ambienti della «sinistra antagonista». Neanche a farlo apposta, il giorno dell'arresto gli agenti della Digos sequestrano a casa dell'informatico un volantino con la scritta «Libertà per Prospero Galli-

nari». Ma dal carcere il presunto telefonista nega disperatamente di essere la persona ricercata e fornisce un alibi: il 20 maggio '99 era a casa con un'amica, Gabriella Fabiani, a lavorare al computer. La donna conferma l'alibi e consegna agli inquirenti il floppy disk nel quale sono registrate le operazioni svolte quel giorno. Nel frattempo i pm del pool antiterrorismo decidono di mettere l'indagato a confronto con il ragazzino che dice di aver visto il telefonista delle Br. Tuttavia, il 25 maggio 2000, nel corso dell'incidente probatorio, il super-testimone indica Geri e altre due persone tra le sei che gli vengono

mostrate. Poco, per gli inquirenti, ai quali non rimane che sollecitare la remissione in libertà dell'indagato. Ma i sospetti rimangono. E le indagini proseguono alla ricerca degli elementi che possano inchiodare l'informatico. L'esito di questa attività non sortisce gli effetti auspicati ed anche le perizie compiute su software e hardware del pc di Geri, alla ricerca delle eventuali manipolazioni che potrebbero far crollare l'alibi, non danno i risultati attesi. Nel frattempo finisce sotto inchiesta Giorgio Panizzari, ex nappista graziato dal capo dello Stato. Arrestato in Umbria durante un tentativo di rapina, Panizzari è sospettato

di essere stato alla guida di uno dei furgoni usati dal commando brigatista in via Salaria. Successivamente vengono indagati anche alcuni esponenti di Iniziativa Comunista, fra cui il segretario dell'organizzazione Norberto Natali e Rita Casillo, ma anche questa pista non porta a nulla. La stessa procura si rende conto che in mano hanno ben poco e così nel maggio di quest'anno chiede l'archiviazione delle posizioni di Geri e di Panizzari. Il gip Otello Lupacchini non è totalmente d'accordo e accoglie solo la seconda. Gli atti finiscono di fronte ad un altro gip, Maurizio Silvestri, e la procura ribadisce la richiesta di

archiviazione per l'informatico accolta ieri. Per il pm Silvestri «l'equivoità della semplice indicazione di elementi di somiglianza e l'assenza di uno specifico riconoscimento non consentono di attribuire elementi di certezza». E per Geri finisce un incubo durato due anni. «L'importante è che sia stata fatta giustizia e che sia venuta fuori la verità per quanto mi riguarda - ha detto Geri - Sono stati due anni e mezzo difficilissimi, ci sono stati momenti di sconforto, di depressione, lo stress degli interrogatori... Avevo paura che questa storia non finisse più ma allo stesso tempo non ho mai perso la fiducia nella giustizia».